Torino, concerto Bell/Dugan, 11/11/2026

apemusicale.it/joomla/it/recensioni/86-concerti-2026/17825-torino-concerto-bell-dugan-11-11-2026

Antonino Trotta November 16, 2026



L'eterna primavera

Joshua Bell, ospite dell'Unione Musicale, infiamma il Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino con un recital di travolgente virtuosismo: al suo fianco, il pianista Peter Dugan, in un programma che attraversa pagine di Beethoven, Ravel, Bach e Saint-Saëns.

Torino, 11 novembre 2026 – Ancor prima dell'esito della serata, abbastanza prevedibile quando la locandina si fregia di nomi di tal calibro, a lasciare di stucco, mercoledì sera al Conservatorio di Torino, è la scoperta di un dato anagrafico, rubato durante l'intervallo dalla conversazione di due fanciulle intente a commentare il manifesto esposto sulle gradinate di piazza Bodoni. Joshua Bell ha quasi sessant'anni. Eppure, a vederlo guadagnare il proscenio con la freschezza e la disinvoltura di un giovanotto, e soprattutto a sentirlo suonare con quell'irriverente spavalderia che sembra non aver perso un grammo della propria giovanile esuberanza, si direbbe che il tempo abbia avuto su di lui un'influenza assai modesta. Perché gli anni, evidentemente, possono accumularsi sulla carta d'identità senza appesantire l'archetto. E quello di Bell, ospite dell'Unione Musicale per un recital

condiviso con Peter Dugan, conserva quella leggerezza, quella mobilità e soprattutto quella voglia di stupire che sembrano appartenere a un'altra stagione della vita.

La primavera di Beethoven, ossia la Sonata in fa maggiore op. 24 per violino e pianoforte, dischiude un universo sonoro radioso, nel quale Bell e Dugan si muovono con un'arguzia cameristica davvero deliziosa, rincorrendosi, punzecchiandosi, scambiandosi idee e intenzioni – esemplare, in tal senso, il Rondò conclusivo – con la naturalezza di una conversazione fra vecchi amici. Il suono dello Stradivari Huberman, di cristallina purezza, si dispiega in una tavolozza di colori e sfumature che alla levigatezza del timbro unisce una sorprendente duttilità espressiva, particolarmente rigogliosa nell'Adagio molto espressivo in seconda posizione; il fraseggio, mobile e sottilmente ironico, sa stemperare con un sorriso il clima sereno e pastorale della pagina, sottraendola a ogni tentazione di leziosità o compiacimento idilliaco. E quando, fra le pieghe di tanta grazia, si accendono improvvisi involi drammatici, come nell'Allegro iniziale o nell'ultimo movimento, Bell lascia affiorare un ardore di controllata passione, una tensione che non incrina mai l'eleganza del discorso, ma ne rivela, sotto la superficie luminosa, la più inquieta e autenticamente beethoveniana essenza.

Dalla primavera beethoveniana alle inquietudini del Novecento il passo è lungo, almeno sulla carta, perché nella Sonata n. 2 in sol maggiore per violino e pianoforte di Maurice Ravel, Bell e Dugan ritrovano, sotto tutt'altre sembianze, quel medesimo gusto per il dialogo arguto e la sottigliezza del fraseggio che aveva animato la pagina precedente. Cambia, naturalmente, il linguaggio: alla cordialità pastorale di Beethoven subentra un mondo più ambiguo, fatto di raffinatezze timbriche, spigolosità ritmiche e improvvise accensioni espressive, nel quale i due strumenti sembrano talvolta cercarsi e talaltra compiacersi della propria reciproca estraneità. È, del resto, proprio questa irriducibile diversità fra violino e pianoforte a costituire uno dei presupposti estetici della sonata raveliana – «il pianoforte e il violino sono strumenti tra loro fondamentalmente incompatibili» –, che Bell e Dugan esplorano con intelligenza, senza sacrificare alla ricerca del colore né la chiarezza del disegno né la vivacità del discorso musicale. Ecco dunque il pianoforte evocare, con la voce suadente e argentata del gran coda Fazioli, quelle atmosfere sospese, vagamente oniriche, che nell'Allegretto iniziale sembrano affiorare da un mondo di trasparenze e allusioni, mentre il violino vi si intreccia con un canto insinuante, ora assecondando, ora contraddicendo le intenzioni del compagno, in un gioco di raffinati equilibrismi timbrici. Ma è soprattutto nel Blues che l'intesa fra Bell e Dugan si fa irresistibilmente maliziosa: le inflessioni jazzistiche, i glissando, gli accenti sghembi e le sincopi diventano materia di un dialogo sfrontato e spiritosissimo, nel quale il canto del violino si abbandona a un'espressività più patetica, volutamente leziosa, accarezzata da un vibrato intenso e generoso, quasi a voler opporre un contraltare drammatico

alla spensieratezza che sembra levarsi dalla distesa d’avorio. E quando il Perpetuum mobile conclusivo scatena la sua vertiginosa girandola di note, Bell sfodera una tecnica di sbalorditiva sicurezza, una precisione dell'articolazione e una libertà dell'arco che trasformano la difficoltà in un’entusiasmante prova di forza.

Da qui in poi, la componente virtuosistica prende il sopravvento. Già la successiva Ciaccona dalla Partita in re minore per violino solo BWV 1004, vetta dell’arte strumentale di Johann Sebastian Bach, s’accende grazie alla spericolatezza di quattro impavide dita che solcano la tastiera con una disinvoltura quasi insolente, dipanando la prodigiosa trama polifonica della pagina in un susseguirsi di slanci, tensioni e improvvise distensioni, con un impeto che sembra voler sfidare non soltanto le difficoltà dello strumento, ma persino la severità dell'architettura bachiana. Ne scaturisce una lettura di travolgente vitalità, nella quale il rigore della costruzione cede talvolta il passo all'ebbrezza del gesto, senza che venga però mai meno la straordinaria forza di una delle più alte creazioni della letteratura violinistica.

Anche la Sonata in re minore op. 75 di Saint-Saëns, che chiude il concerto, trova in Bell e Dugan interpreti di trascinante temperamento: il suono di entrambi si fa più pieno, quasi opulento, il pianoforte acquista un vigore tempestoso e il violino si abbandona a un canto di grande intensità, in un crescendo di pathos romantico che culmina nell’Allegro molto conclusivo, autentico moto perpetuo di febbrile irruenza, nel quale i due strumenti si lanciano in una corsa a perdifiato, dando vita a un'esibizione di virtuosismo tanto sfrenata quanto elettrizzante, che lascia attonito l'ascoltatore nel segno della più esplicita spettacolarità sonora.

La debordante cantabilità e la poesia di Après un rêve op. 7 n. 1 di Gabriel Fauré placano solo momentaneamente la verve del violinista americano, che torna a dar fuoco alle polveri con il secondo bis, la Polacca op. 4 di Henryk Wieniawski, suggellando nel segno del più sfrenato virtuosismo una serata da ricordare, accolta con trionfale entusiasmo da una platea in sincero visibilio.

Leggi anche

Torino, concerto Treviño/OSN, 29/10/2026

Torino, concerto Moon, 21/10/2026

Torino, concerto Wu, 15/09/2026